

Si fa presto a dire sicurezza

del Prof. Roberto Cornelli

*Direttore del Centro di Criminologia e Politiche Pubbliche,
Università di Milano*

Si fa presto a dire sicurezza: basta nominarla e immediatamente affiorano alla mente immagini, parole e fatti che richiamano la violenza nelle città, i bivacchi, le scritte sui muri, i fili spinati, le polizie, il carcere. Eppure, la sicurezza potrebbe evocare anche altri immagini. In effetti, se ci fermiamo a riflettere su cosa rende la vita più insicura, subire reati è solo una tra le inquietudini possibili. E non è nemmeno la prevalente, a guardare i dati delle preoccupazioni rilevate ogni quattro mesi da Eurobarometro.

In questo senso, può essere utile porre alcune domande utili a svincolare l'insicurezza dalla criminalità. Per esempio, il mio senso di sicurezza aumenta o diminuisce se non ho un lavoro, non è stabile, è sottopagato o comunque non mi consente di vivere dignitosamente? Il mio senso di sicurezza aumenta o diminuisce se le medicine che mi sono essenziali costano troppo, se per ottenere una visita medica devo attendere un anno, se temo di non avere soldi per curarmi in un sistema sanitario sempre più privatizzato? Il mio senso di sicurezza aumen-

ta o diminuisce se i prezzi di beni essenziali continuano ad aumentare, se temo di non poter garantire un futuro ai miei figli, se per avere una casa devo impiegare metà del mio stipendio? Il mio senso di sicurezza aumenta o diminuisce se tutt'intorno divampa la guerra e sembra che sia il più forte l'unico a dettare legge? Il mio senso di sicurezza aumenta o diminuisce se di fronte alle nuove tecnologie temo di non essere più in grado di gestire da solo le incombenze quotidiane? Il mio senso di sicurezza aumenta o diminuisce se da un momento all'altro la mia casa può essere spazzata via da un'alluvione, da una frana, da un terremoto o da una mareggiata?

Siamo nel mezzo di trasformazioni epocali il cui impatto in termini di maggiore precarizzazione delle vite, sia di chi era già vulnerabile sia di chi si sentiva classe media, è ormai sotto gli occhi di tutti. Persino chi se la passava meglio degli altri sente scricchiolare la terra sotto i suoi piedi. Sono trasformazioni che stanno modificando tanto gli equilibri geopolitici quanto le relazioni quotidiane; che hanno avvicinato mondi,



incrementato le mobilità umane, creato nuove opportunità economiche, prodotto danni ambientali irreversibili e concentrato le ricchezze come mai è accaduto nella storia. Come tenere insieme e dare significato a questa complessità in modo da contrastare quella sensazione diffusa che nulla si possa fare e che ci si debba rassegnare a essere semplici destinatari passivi e impotenti? Come recuperare una capacità di agire che ci faccia sentire artefici, almeno un po', del nostro futuro?

La paura è un'emozione potente, una passione che ci pone di fronte al limite, anzitutto il nostro, e che può, proprio per questo, renderci consapevoli della vulnerabilità a cui siamo esposti e spingerci a trovare, insieme, le strade che ci facciano sentire meno insicuri. Così è successo nel passato, diverse volte. Per esempio, quando, dopo la Seconda guerra mondiale, a partire dal "mai più la guerra" si edificarono istituzioni internazionali e si fissarono diritti universali. Oppure quando, nell'Europa degli anni Sessanta e Settanta del Novecento, ci si impegnò affinché il benessere economico si diffondesse e non rimanesse concentrato nelle mani di pochi; si fece in modo, attraverso la tassazione progressiva, che la ricchezza potesse, almeno in parte, alimentare un sistema di tutela dei diritti sociali (il welfare state) per rendere la vita di tutti più dignitosa.

Ma la paura, proprio in quanto emozione potente, può anche prendere altre strade: per esempio, ancorarsi a visioni apocalittiche e trasformarsi in angoscia paralizzante o, ancora, saldarsi a ideologie ultranazionaliste e xenofobe e mischiarsi a rabbia, disprezzo e odio, trovando in questo modo una via semplificata per percepire di avere il destino nelle proprie mani attraverso l'individuazione di qualcuno da additare come causa di ogni malessere e ogni precarietà, come male assoluto. L'illusione è che basti cancellare le vite degli altri per stare me-

glio noi; un'illusione che abbiamo già visto all'opera più volte: ha sostenuto progetti politici totalitari, autoritari, segregazionisti e oppressivi e condotto a guerre, violenze collettive e genocidi.

Si fa presto a dire sicurezza, dunque, ma siamo proprio certi che i discorsi che facciamo e le politiche che mettiamo in campo non rinforzino le paure piuttosto che alleviarle, finendo più o meno inconsapevolmente col saldarle a ideologie xenofobe e autoritarie? Se consideriamo il contenuto dei numerosi pacchetti sicurezza che si sono susseguiti negli ultimi venti anni, la sensazione è di trovarsi di fronte a politiche della paura piuttosto che della sicurezza, che non fanno altro che alimentare emozioni ostili degli uni verso gli altri piuttosto che affrontare le radici delle insicurezze delle persone.

Negli ultimi anni, è l'intersezione, anzitutto demografica, tra due questioni, quella giovanile e quella migratoria, a essere diventata una questione politica di rilevanza nazionale attraverso etichette come "baby gang" o "maranza". Questo intreccio ha riproposto discorsi sulla paura, ormai presenti da trent'anni nel dibattito pubblico, in cui la "non italianità" viene associata immediatamente alla pericolosità. In nome della sicurezza, i giovani di molte periferie urbane, anche se minori in condizione di estrema vulnerabilità, vengono additati come nuova minaccia sociale. A CRIMEPO, Centro di Criminologia e Politiche Pubbliche dell'Università di Milano, stiamo osservando da vicino queste dinamiche e ci rendiamo conto di come l'assenza di politiche di prevenzione e l'abbandono istituzionale di parti di città stia producendo le condizioni perché il conflitto etnico-generazionale tra giovani con background migratorio e adulti italiani sempre più anziani prenda la strada dell'odio sociale e della discriminazione istituzionale. Alla politica si chiede di affrontare l'emergenza e le soluzioni sono

spesso standardizzate sulla logica punitiva. In tal modo, insieme alla capacità di comprendere cosa sta accadendo nelle nostre comunità, si sta perdendo progressivamente anche la capacità di immaginare e progettare politiche pubbliche che siano in grado di accompagnare il cambiamento sociale e gestire i conflitti urbani, valorizzandone il potenziale trasformativo e riducendone gli effetti distruttivi.

La sfida di oggi per una politica che voglia essere pragmatica e consapevole della posta in gioco è dunque duplice: da un lato, occorre disarticolare il tema della sicurezza dagli automatismi che lo comprimono sia a livello interpretativo che politico e che, piuttosto che attenuare, nei fatti non fanno altro che aumentare la percezione diffusa di una società fuori controllo, spargendo ancora più spaesamento e paure; dall'altro ricostruire un'idea di sicurezza in cui diritti e convivenza siano l'asse portante delle politiche pubbliche.

Non sembrano, queste, parole astratte; al contrario, segnano la direzione di interventi possibili, riportando la sicurezza dentro al campo delle opzioni politiche.

Così, di fronte al fastidio che suscita la presenza di un senzatetto che staziona in una via del centro, cosa significa sicurezza? Tutelare il decoro della città, nascondendo la povertà agli occhi dei cittadini e consumatori oppure prendersi cura di quella persona, dei motivi per cui vive in strada, della sua salute e della sua incolumità? Ci limitiamo a dire che lì non può stare perché emana odori sgradevoli e il suo atteggiamento è sconveniente o ci preoccupiamo per lui e facciamo tutto ciò che è possibile per migliorare la sua vita e, di conseguenza, anche la nostra?

E, ancora, di fronte a un'occupazione abusiva di un appartamento da parte di una famiglia, ci limitiamo a dire che lì non possono stare e chiediamo l'intervento delle

forze dell'ordine per sgomberare, oppure ci preoccupiamo di costruire insieme a quella famiglia percorsi di emancipazione di modo che lo sgombero, quando va fatto, sia accompagnato da soluzioni abitative alternative e realmente praticabili? Più in generale, soprattutto nelle grandi città in cui i prezzi delle case sono ormai inaccessibili anche per la classe media, riteniamo giusto che l'assenza decennale di una politica per la casa scarichi verso il basso tutte le colpe istituzionali e politiche?

Un ultimo esempio: di fronte all'insofferenza delle persone adulte, sempre più anziane, nei confronti dell'esuberanza dei ragazzi che frequentano parchi e giardini pubblici, siamo certi che la risposta giusta sia dare sempre ragione ai primi, negando la possibilità che i secondi trovino negli spazi pubblici aperti quelle occasioni di socializzazione spontanea (e non a pagamento) così importanti per la loro crescita? Si può pensare ad avviare percorsi d'incontro, dialogo e mediazione che portino a forme di riconoscimento e rispetto reciproco piuttosto che innescare subito dinamiche di esclusione e criminalizzazione? Più in generale, è possibile immaginare gli spazi urbani in modo che la città sia inclusiva anche per i giovani e sia dotata di servizi che aiutino la convivenza sociale?

Queste domande dovrebbero indurre a mettere in evidenza un'idea semplice ma efficace: la sicurezza non è un diritto individuale che si afferma a discapito delle libertà degli altri; la sicurezza è un bene pubblico che va tutelato attraverso il pieno riconoscimento dei diritti costituzionali e l'attivazione di politiche che lavorino quotidianamente sulla conoscenza, sulle relazioni e sulla convivenza. Di esperienze che vanno in questa direzione ce ne sono molte e forse è arrivato il momento di valorizzarle, come questo numero di *Eutopica* prova a fare.

I contributi qui presentati propongono una riflessione articolata sul rapporto tra sicurezza, prevenzione, convivenza e diritti, mettendo in dialogo studiosi, amministratori pubblici, professionisti e operatori provenienti da diversi contesti nazionali e internazionali. Ne emerge una visione della sicurezza come bene pubblico multidimensionale, strettamente legato alla qualità delle relazioni sociali, alla fiducia nelle istituzioni, alla coesione delle comunità e alla capacità dei territori di affrontare i conflitti senza produrre nuove esclusioni.

Su questa linea si colloca il contributo di *Gian Guido Nobili*, uno dei maggiori esperti di sicurezza urbana a livello internazionale, che propone una lettura critica delle tradizionali politiche securitarie e valorizza il ruolo spesso invisibile ma decisivo della prevenzione sociale, dell'inclusione e del sostegno alle persone più vulnerabili.

La dimensione europea e internazionale è affrontata negli interessanti saggi di *Carla Napolano*, *Francesc Guillén Lasiera* e *Pedro Piedrahita-Bustamante*, che analizzano rispettivamente l'evoluzione delle politiche di sicurezza dell'Unione Europea, le contraddizioni dell'esperienza catalana e il complesso caso di Medellín.

Un'attenzione particolare è dedicata, poi, agli strumenti di gestione dei conflitti e alla costruzione di comunità inclusive. In questa prospettiva si inserisce il fondamentale contributo di *Federica Brunelli* dedicato alle esperienze delle scuole riparative, che mostrano come la giustizia riparativa possa diventare una pratica educativa capace di rafforzare responsabilità, dialogo e riconoscimento reciproco.

Le relazioni tra sicurezza, spazio pubblico e diritti costituiscono un ulteriore filo condut-

tore del volume. *Anna Di Ronco* affronta il tema della protesta e della criminalizzazione del dissenso nelle società democratiche, mentre *Stefania Crocitti* e *Laura Squillace* analizzano il rapporto tra giovani, utilizzo dello spazio urbano e pratiche di controllo, mettendo in luce i rischi di ridurre i fenomeni giovanili a problema di ordine pubblico.

Completano il quadro i contributi di *Umberto Nicolini*, dedicato al ruolo dell'urbanistica e della progettazione degli spazi nella costruzione della sicurezza urbana, di *Marco Calaresu*, che riflette criticamente sull'utilizzo delle ordinanze sindacali, e di *Fabrizia Giuliani*, che affronta il tema della sicurezza dal punto di vista delle differenze di genere e del diritto delle donne ad abitare pienamente lo spazio pubblico.

Nel loro insieme, questi saggi restituiscono l'immagine di città chiamate a confrontarsi con nuove forme di vulnerabilità, conflitti e insicurezze, ma anche capaci di sviluppare pratiche innovative di prevenzione, partecipazione e cura dei legami sociali. Il volume propone così un approccio alla sicurezza che non si limita alla gestione dell'emergenza, ma che riconosce nella coesione sociale, nella giustizia, nella prossimità e nella responsabilità condivisa le condizioni fondamentali per costruire comunità più sicure, inclusive e democratiche.

Questo numero di *Eutopica* intende dunque contribuire a un dibattito pubblico e scientifico che sappia andare oltre le semplificazioni e le letture emergenziali, valorizzando il patrimonio di esperienze, ricerche e pratiche che, nelle città e nei territori, mostrano come la prevenzione, la costruzione di relazioni di fiducia e la riparazione costituiscano risorse fondamentali per affrontare le sfide del presente con uno sguardo prospettico.